

SETTANTA ANNI FA LA FIRMA DELL'ARMISTIZIO ITALIANO CON GLI ALLEATI



La firma dell'armistizio a Cassibile, in Sicilia

8 settembre 1943, l'indegna conclusione di una guerra perduta

Una resa senza condizioni e l'Italia diventa di conseguenza una colonia

NESSUNA DECISIONE, NELLA STORIA D'ITALIA, è mai stata gravida di così drammatiche conseguenze come quella della resa senza condizioni con le nazioni Alleate. Il governo del Maresciallo Badoglio vi giunse, il 3 settembre 1943, pur privo di una qualsiasi strategia per gestire gli eventi e si rivelò assolutamente incapace di affrontare la mutata situazione militare. Allorché la sera dell'8 settembre l'armistizio venne reso pubblico, il Paese intero non ne comprese l'esatta portata e le possibili, gravi conseguenze. Al contrario, l'atteggiamento di giubilo e di sollievo investì ogni ceto sociale e gli ambienti tanto civili quanto, ahimè, militari. In ogni contrada della penisola, dalla Calabria in su, gli italiani festeggiarono l'avvenimento come se si fosse trattato di celebrare una grande vittoria. Trieste realtà spirituale di un popolo che festeggia le proprie sconfitte... C'era, nell'opinione pubblica, la convinzione che quella in corso fosse soltanto una guerra fascista, voluta soprattutto da Mussolini e da pochi altri leader fascisti, per permettere al regime di accrescere il prestigio e la potenza italiana in Europa e nel mondo. Soltanto in secondo piano, e molto sfumate, passarono le motivazioni nazionaliste che quel conflitto avrebbe potuto e dovuto rivestire. La condizione di inferiorità e di subalternità in cui le potenze occidentali (Francia, Inghilterra e, soprattutto, Stati Uniti d'America) continuavano a tenere l'Italia richiedeva anche scelte difficili, quanto coraggiose. E l'ipotesi di una guerra breve, nel 1940, sembrava davvero a portata di mano e poter quindi

permettere all'Italia di spezzare quelle catene che la tenevano prigioniera nel "suo" mare, il Mediterraneo. Ma l'Inghilterra non si arrese, anzi, tenne duro e dichiarò guerra a oltranza. E poi si aggiunse l'Urss, e dopo anche gli Usa e la parola fine pareva scritta nelle stelle che brillavano nel cielo di El-Alamein, quando in Africa settentrionale l'ultimo sforzo bellico italiano si infranse nella resistenza tenace e formidabile degli inglesi. Che erano il vero nemico, per la propaganda italiana. La quasi totalità delle lettere dei soldati italiani in Africa passate al vaglio della censura militare, mostra uno spirito combattivo estremamente acceso e consapevole dell'importanza della posta in gioco. Anche questo episodio permette di sostenere che fece difetto non il valore e l'impegno dei militari italiani nei vari fronti di guerra (Francia, Grecia, Jugoslavia, Urss, Africa), bensì un progetto strategico idoneo all'evoluzione degli avvenimenti. Gli alti comandi navigavano a vista e non approntarono mai piani militari precisi e definiti. Pure la conquista di Malta venne affidata alla sorte. La sfiducia nei soldati italiani cominciò a subentrare nei primi mesi del 1943, proprio in seguito alle due sconfitte principali dell'Asse, Stalingrado e, appunto, El-Alamein. Nello stesso periodo anche il "fronte interno", cioè lo spirito pubblico, cominciò a vacillare, sotto le difficoltà, le privazioni, la fame, lo scoraggiamento. In questo contesto si inserì la subdola propaganda alleata, e Churchill e Roosevelt non smisero di usare il solo istante di ricordare agli italiani che gli Alleati erano in guerra con Mussolini e con il fascismo e non con

Ancora oggi alla ricerca di identità nazionale e di spirito patriottico

l'Italia. Mai affermazione si rivelò più interessata e contraddittoria. Gli effetti di questo atteggiamento sulla popolazione si ebbero immediatamente e valsero a sviarla dal comprendere la realtà: se davvero gli Alleati avessero combattuto contro Mussolini e contro il fascismo, e non anche contro il popolo italiano e l'Italia, ebbene, i primi effetti positivi avrebbero dovuto manifestarsi già all'indomani del 25 luglio 1943, allorché il Re sostituì Mussolini con Badoglio e il nuovo governo autoritario e militare provvide, in 10 giorni, a smantellare completamente l'intero apparato politico e istituzionale del sistema fascista. L'atteggiamento alleato non soltanto non si modificò, ma si irrigidì e i bombardamenti aerei sulle inermi città italiane presero nuovo impulso. L'obiettivo era uno soltanto: la resa senza condizioni. Tre parole che consegnano un'intera Nazione in balia dei nemici: resa senza condizioni. La

situazione in cui versava il Paese era senz'altro difficile, ma non più di quella della Russia nel 1942 o della Germania, tuttavia l'uscita dal conflitto appariva alle alte sfere politiche e militari come l'unica strada per garantire all'Italia ancora un futuro. L'armistizio venne quindi concluso, ma il governo non si preoccupò minimamente di gestire il dopo-armistizio, né con gli Alleati, né - soprattutto - con gli ex-alleati, cioè i tedeschi. Quel che accadde la sera dell'8 settembre appartiene alla memoria collettiva di un Paese che smarrisce il senso e il significato della parola Patria. Dopo i festeggiamenti per la fine della guerra, il brusco richiamo alla realtà valse a scuotere anche i più ottimisti. Tra l'esercito che si sbandava e la popolazione che attendeva, i tedeschi occuparono il territorio italiano a nord della linea Cassino-Vasto, e gli Alleati continuarono a ritenere l'Italia un nemico. Più tardi l'avrebbero definita "cobelligerante", ma si trattava di un gioco di parole con cui giustificare la carneficina che essi stessi continuavano a fare della popolazione italiana. Dal cielo, con continui e criminali bombardamenti (il 9 settembre quello furioso di Isernia, con quasi 500 civili uccisi), tali da potersi definire veri e propri crimini contro l'umanità. E dalla terra, quando alle devastazioni e alle uccisioni si andarono a sommare torture, stupri, assassinii. Non c'era più una Patria, e nessuno aveva chiaro dove essa andasse effettivamente cercata. Furono giorni estremi e gravidi di scelte difficili per tutti gli italiani, ma soprattutto per i giovani, chiamati a ingaggiarsi non più e non soltanto per un'Italia, bensì per due, quella del sud,

con il Re, Badoglio e i rinati partiti; e quella del nord, con la Repubblica sociale italiana, Mussolini e i risorti fascisti. A distanza di 70 anni, lo storico si pone delle domande, ma non sempre le carte, i documenti, le testimonianze, i fatti, possono dare risposte. Ognuno finisce quindi per trovare giustificazioni, magari al chiuso della propria coscienza e dei propri sentimenti. Quanti italiani hanno combattuto e sono caduti per un ideale, per una fede, per un dovere, spesso senza farsi troppe domande e troppe riserve. Ancora oggi c'è da chiedersi se viva quello stesso spirito patriottico, comunque esso fosse, che animava gli italiani del 1940; e che cosa sarebbe, oggi, se gli italiani fossero chiamati a un nuovo cimento che domandasse loro di mostrare abnegazione patriottica per la difesa della repubblica... Vorrei chiudere con le parole di Ezio Maria Gray, l'ultimo esponente del vecchio nazionalismo presente nel Parlamento repubblicano, che soleva ripetere: "Ci opporremo, sempre, come nel passato, e coloro che se l'Italia fosse in guerra con i pidocchi sarebbero dalla parte dei pidocchi pur di non essere dalla parte dell'Italia. Ci opporremo alla loro congiura che è decisamente antibonazionale, antireligiosa ed antisociale. Impediremo che riducono l'Italia a colonia, il popolo a plebe e la libertà a licenza sfrenata". Forse sarebbe un po' come ritrovare le radici...

Prof. Giuseppe Pardini
Presidente del corso di laurea
in Scienze politiche
Università degli Studi del Molise
giuseppe.pardini@unimol.it